

L'Amministratore di Sostegno.

Verso una nuova proposta di legge?

C. Edelstein, P. Bergamini, M. Cecchetto, L. Fani, G. Galdi

Prefazione

A cura di Lucia Fani e Cecilia Edelstein

Nel 2021 il CIPRA (*Coordinamento Italiano Professioni della Relazione d' Aiuto*) ha accolto la richiesta di aprire una riflessione sulla figura dell' Amministratore di Sostegno (AdS), anche con la prospettiva di confrontarsi su eventuali proposte di modifica di riforma dell' attuale Legge, attraverso la costituzione di un Tavolo di lavoro.

L' argomento dell' Amministratore di Sostegno è un tema che negli ultimi anni è oggetto di studio e di dibattito, con particolare attenzione ai diritti dei beneficiari, alla relazione tra assistito e amministratore, ai provvedimenti del magistrato competente. L' assenza della rete tra le varie figure che dovrebbero ruotare intorno al beneficiario è spesso assente o deficitaria.

Veniva dunque aperto, all' interno del CIPRA, questo Tavolo di lavoro sull' AdS in cui si è dato vita a un confronto tra esperienze personali e professionali, saperi, visioni, tra le diverse professionalità come è nello spirito e nella modalità di operare del CIPRA, coinvolgendo alcuni referenti delle professioni presenti (<http://www.cipraweb.it/cms/persona/referenti-professioni>). Nel corso dei lavori emergevano importanti elementi di riflessioni e domande:

1. L' ascolto del beneficiario. Chi lo ascolta, quali competenze ha maturato sulla relazione di aiuto e sulla capacità di comprendere i bisogni dell' assistito e le sue difficoltà? Le professioni che afferiscono alla relazione di aiuto (assistenti sociali, counselor, mediatori familiari, psicologi) ricoprono raramente l' incarico di Amministratore di Sostegno, che necessita di competenze relazionali e di coordinamento, oltretutto di tecniche.
2. L' Amministratore di sostegno. Si è riflettuto a lungo sulla sua formazione, sulle risorse e le criticità della nomina dello stesso all' interno del nucleo familiare, se l' incarico debba o meno essere gratuito, sul numero di assistiti che possono essere presi in carico contemporaneamente (attualmente si sono verificati casi in cui uno stesso AdS segue un eccessivo numero di beneficiari, a discapito proprio di coloro che dovrebbero avere un beneficio dal servizio). Altra importante riflessione è stata sull' operato dell' AdS, troppo spesso relegato ad una mera funzione di atti patrimoniali, quindi con una prevalente caratterizzazione giuridica. Altre tematiche emerse sulla figura dell' AdS, sono state la durata dell' incarico e i suoi confini.
3. Aspetto giuridico. Al tavolo di lavoro sono emerse lacune e incongruenze della normativa vigente, che rischia di non tutelare sufficientemente i beneficiari: basti pensare all' assenza di progetti strutturati in relazione alla singola persona, al rischio di non fare una distinzione tra le varie soggettività e i diversi

stati di salute mentale e quindi al potere eccessivo che in alcuni casi l'amministratore riveste anche in scelte di carattere sanitario.

In merito a questo tema, all'interno del Tavolo sono stati messi a confronto il testo di legge, la proposta del Prof. Cendon e la proposta di U.N.A.S.A.M (*Unione Nazionale delle Associazioni per la Salute Mentale*), aprendo un dibattito articolato.

Al termine del 2021 veniva strutturato un ciclo di incontri online aperti al pubblico.

Il primo incontro, che si è tenuto il 21.2.2022, ha visto la preziosa testimonianza di un beneficiario, di Anna Barracco come facilitatrice del dialogo, di Martine Bucci in quanto familiare di amministrato, di Daniela Polo, Assistente Sociale specialista "Gruppo protezione giuridica" Croas Lombardia, di Giuseppe Tibaldi, referente psichiatri CIPRA, di Gisella Trincas Maglione, Presidente U.N.A.S.A.M e, infine, di Federica Tucci, Avvocata, Amministratrice di Sostegno dello stesso beneficiario presente durante la serata e Mediatrice familiare. Incontro toccante e commovente proprio per le esperienze narrate, che a mo' di testimonianza, ha messo a luce i rischi e le criticità e come, al contempo, un'équipe interdisciplinare può funzionare e restituire dignità alla persona.

Al secondo incontro, che si è tenuto il 14.3.2022, veniva invitato il Prof. Paolo Cendon, autore dell'attuale proposta di legge, Orietta Barucco, Amministratrice di Sostegno e Assistente Sociale, Giuseppe Galdi, Psichiatra e promotore dell'iniziativa del CIPRA, Augusto Gigante, Avvocato e AdS. Incontro di confronto, di dibattito, di possibile scambio di idee in cui sono emerse divergenze e punti di contatto.

Il terzo e ultimo incontro si è tenuto il 4.4.2022 con un dialogo-intervista alla dottoressa Giordana Bresciani, Giudice Tutelare presso il Tribunale di Bergamo. La serata è poi proseguita con un dibattito tra i partecipanti e i relatori delle serate precedenti.

L'AdS è tema molto delicato a cui Il CIPRA ha deciso di dedicare attenzione e impegno; è argomento di dibattiti, di idee divergenti, di osservazioni che cambiano in relazione ai vari punti di osservazione. Quello che è emerso in modo evidente è la necessità di maggior ascolto dei beneficiari, di una rete costituita da diverse professionalità che siano coordinate tra loro, la peculiarità della multiprofessionalità dell'Amministrazione di Sostegno.

Al termine dell'iniziativa culturale offerta al pubblico si è deciso di tentare di documentare per iscritto l'esito del lavoro del Tavolo e quello delle serate. Tuttavia, riportare l'intero processo e le varie sfaccettature dei discorsi affrontati richiedeva la stesura di un intero volume. La scelta, dunque, è stata quella di raccogliere brevi scritti su alcune delle tematiche principali su cui si era dibattuto, con l'obiettivo di creare un articolo da poter pubblicare in qualche modo.

Far diventare questo contributo un elaborato degno di pubblicazione è stata un'impresa ardua: inizialmente, alcuni componenti del tavolo avevano scritto un breve brano che affrontava i discorsi che stavano a loro più a cuore. Successivamente, congiungere i diversi interventi non è stata un'azione semplice. In primis i linguaggi erano differenti: un educatore, una psicologa, un'avvocata, uno psichiatra e un'assistente sociale affrontavano la tematica con i propri termini professionali, introdotti da una counselor che presentava l'attività promossa dall'associazione. Per esempio, c'era chi parlava di assistita/o, chi chiamava la persona "beneficiaria", chi invece si riferiva al soggetto debole, chi utilizzava il concetto di cliente, chi di utente e così via...

Al di là della domanda su quanto fosse necessario unificare il linguaggio, la sfida principale di questo contributo consisteva nel creare un nesso fra le varie voci, voci che restituivano pareri che a prima vista potevano sembrare discordanti. Pur cogliendo il valore di uno scritto a più mani, l'elaborato voleva riportare le motivazioni dell'intera iniziativa del CIPRA: discutere sulle criticità della proposta di riforma dell'attuale legge sull'amministratore di sostegno, sensibilizzare legislatori, professionisti e familiari sul rischio di violazione dei diritti fondamentali di autonomia delle persone e arrivare a delle proposte di tipo concreto.

La prima parte dell'articolo si focalizza sulla necessità di considerare la complessità intrinseca nel lavoro dell'amministratore di sostegno (AdS) e sull'importanza della dimensione multidisciplinare e interdisciplinare che ruota attorno all'attività di questa figura. Probabilmente questo accento è legato alla natura del CIPRA che nasce come un'associazione inclusiva di professionisti della relazione di aiuto con l'obiettivo di creare dialoghi e nessi fra le varie professioni, pur valorizzando le differenze e delineando i confini.

Dopo i due primi interventi che si riferiscono allo svolgimento del lavoro una volta che il soggetto è stato identificato come persona che necessita di tale accompagnamento, l'articolo fa un passo indietro e analizza le criticità che stanno alla base del processo: come è possibile definire – soprattutto in situazioni funzionali e psichiche – che una persona non è in grado di gestire gli aspetti pratici ed economici della propria vita? E, inoltre, quali sono i livelli di intervento necessari, quali gli spazi di autonomia da salvare e rinforzare? Segue l'intervento del promotore dell'intera iniziativa che, dalla sua conoscenza ed esperienza in ambito psichiatrico, ha sentito il bisogno di creare un'ampia riflessione sulla legislazione e sulla proposta di riforma di essa, sempre più convinto della necessità di introdurre alcuni cambiamenti che favoriscano una psichiatria democratica e dialogica per salvaguardare i diritti dei diretti interessati.

Amministrare (nel)la complessità

Mauro Cecchetto

Uno degli aspetti che incidono sul reale beneficio che la nomina di un amministratore di sostegno può avere sulla situazione della persona beneficiaria del provvedimento è la capacità, da parte dell'amministratore stesso, di considerare la complessità nella quale è chiamato ad operare, di saperla comprendere e di sapersi orientare e muovere tra i vari livelli che la costituiscono mantenendo, al contempo, un'attenzione reale alla persona, ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni.

Accompagnare una persona che attraversa una fase difficoltosa della propria esistenza, per un periodo della vita che può essere più o meno lungo, implica pertanto il cercare di mettere a fuoco almeno le principali componenti della complessità che interagiscono nel determinare la situazione e le sue possibilità di evoluzione, per evitare il più possibile il rischio di fare riferimento esclusivamente (o in modo preponderante) a quella che può essere percepita come la difficoltà prevalente¹ (es. dipendenza,

¹ Che spesso è uno dei motivi per i quali si percepisce come necessaria la nomina dell'amministratore di sostegno

disabilità permanente o temporanea, manifestazioni psichiatriche, ecc.) e di conseguenza cogliere solo parzialmente l'opportunità di aiuto che l'amministratore di sostegno potrebbe rappresentare².

Nel tentativo di delineare un quadro di riferimento nel quale iniziare a collocare le relazioni tra le diverse parti, secondo un approccio complesso, possiamo individuare almeno quattro dimensioni che influenzano particolarmente il processo di aiuto e devono essere prese necessariamente in considerazione.

Queste dimensioni non hanno tra loro relazioni gerarchiche ma interagiscono in sistemi via via più complessi man mano che il campo di messa a fuoco si allarga dall'individuo alla società:

- la **dimensione esistenziale**, nella quale interagiscono i fattori individuali, biografici, esperienziali della persona, la sua visione del mondo e le sue relazioni familiari e sociali;
- la **complessità delle relazioni umane**, nelle quali interagiscono due o più "dimensioni esistenziali" e alle quali si aggiunge un ulteriore livello di complessità quando si tratta di relazioni d'aiuto;
- la **complessità del contesto di vita della persona e degli ambiti esistenziali e professionali nei quali si articola la relazione di aiuto** (disabilità, dipendenze, psichiatria, ecc.) che a loro volta presentano un grado elevato di complessità poiché, oltre ad essere influenzati dalle interazioni descritte nei due livelli precedenti, rappresentano anche il luogo dove interagiscono le differenti prospettive teoriche e metodologiche dei professionisti che vi operano;
- la **complessità della società** e dei modelli che la stessa propone, intesa sia dal punto di vista esistenziale (con ricadute importanti sul piano individuale) sia dal punto di vista pratico (burocrazia, articolazione dei servizi e delle opportunità, ecc.).

Questa prima suddivisione, necessariamente molto sintetica per esigenze redazionali, può essere comunque utile all'amministratore di sostegno per un primo orientamento circa gli aspetti da approfondire, nella prospettiva di:

- collocare con maggior consapevolezza la propria azione nella cornice esistenziale della persona per rispondere meglio al criterio stabilito nell'art. 408 c.c.: "La scelta dell'amministratore di sostegno avviene con **esclusivo riguardo alla cura e agli interessi della persona del beneficiario**"³;
- orientare la propria azione nel consentire alla persona di conservare l'autonomia per tutto quanto non attribuito nel decreto di nomina all'amministratore stesso, come previsto dall'art. 409 c.c.;
- tener conto, nello svolgimento dei suoi compiti, "dei bisogni e delle aspirazioni del beneficiario" (art. 410 c.c.).
- "cogliere le mutue relazioni e le influenze reciproche tra le parti e il tutto in un modo complesso" (Morin, 2001)

² L'amministratore di sostegno può essere considerato una figura che opera nel campo delle relazioni d'aiuto anche laddove non possieda competenze professionali specifiche poiché "la caratteristica principale, o meglio esclusiva, che deve avere [è che] deve essere in grado di affrontare i bisogni di cura che la Legge antepone all'amministrazione degli interessi del beneficiario" (Polo, 2009)

³ Daniela Polo (2009) evidenzia, in relazione alla scelta dei termini da parte del legislatore, come non siano "stati usati due termini collegati (persona beneficiaria) ma l'espressione 'la persona del beneficiario', a sottolineare che il beneficiario è prima di tutto persona".

Da queste brevi premesse emerge come la necessità di interagire contemporaneamente, seppur con livelli di intensità differenti, con sistemi diversi (individuo, contesto, rete) rivesta un'importanza centrale nell'azione dell'amministratore di sostegno e come l'attenzione alla relazione, nelle sue differenti declinazioni e articolazioni⁴ e nei contenuti che essa stessa veicola, che sono contemporaneamente di sostegno, esistenziali, culturali, educativi, terapeutici, comportamentali possa essere considerata il *fil rouge* che unisce e dà senso e corpo all'intero processo di sostegno e accompagnamento.

Considerate quindi la complessità e l'eterogeneità delle situazioni personali di chi vive una situazione legata alla condizione di difficoltà, la multidimensionalità delle problematiche legate alle specifiche situazioni e l'impatto che le stesse hanno nella vita delle persone, soprattutto quando protratte per lunghi periodi di tempo, diventa sempre più urgente e centrale lavorare per l'integrazione dei livelli di intervento in un sistema dinamico e flessibile, che sappia adattarsi alla persona nell'ottica, ove possibile, di una sua progressiva riacquisizione di autonomia e sappia mantenerla attiva nell'ambito del suo percorso di vita, con il fine di realizzare quel principio per il quale la strategia di aiuto deve essere calibrata non sulle diverse unità di offerta ma sul reale bisogno della persona.

L'attenzione alla dimensione interdisciplinare, lo sguardo orientato al futuro, la capacità di fare sintesi tra aspettative individuali e istanze e sociali che caratterizzano il vivere di ciascuno di noi (ma che per chi vive una situazione di difficoltà sono un po' più complicate da gestire), la predisposizione al riconoscimento e alla valorizzazione delle potenzialità dell'altro, l'attenzione alla qualità della relazione e agli elementi di contesto, sono, pertanto, tutte caratteristiche necessarie per coloro che, con ruoli e funzioni diverse, sono chiamati a stare 'in situazione' in un ambito complesso e in continuo divenire come quello della fragilità.

In prospettiva, saper stare nella complessità sembra allora una delle competenze più utili e strategiche per chi desidera o si trovi a dover intraprendere l'esperienza di essere nominato amministratore di sostegno. «Con l'approccio complesso [infatti] possiamo rintracciare il senso singolare, collettivo e organizzato del nostro agire, possiamo intravedere la prospettiva dell'avvenire, cercando di esercitare una parte responsabile e imprenditiva» (Morlini, 2016).

Questa stessa competenza, tuttavia, non è sufficiente che sia posseduta dall'amministratore di sostegno ma dovrebbe diventare una competenza "core" dell'intero sistema, attualmente articolato secondo la prospettiva multidisciplinare che, pur rappresentando un primo passo nell'affrontare la complessità delle situazioni che necessitano di sostegno e accompagnamento, non è sufficiente a coglierne e tratteggiarne tutte le sfumature.

Occorre, pertanto, favorire il passaggio dalla prospettiva multidisciplinare a quella interprofessionale con l'obiettivo di valorizzare l'interazione e la reciprocità degli scambi tra i diversi professionisti e le loro specializzazioni.

⁴ All'interno del processo di sostegno e accompagnamento si intrecciano in una fitta rete le relazioni tra: amministratore di sostegno/beneficiario e familiari, beneficiario/professionisti, amministratore di sostegno/professionisti, professionisti/professionisti, ecc.)

L'importanza dell'équipe interdisciplinare e della rete nel lavoro dell'Amministratore di Sostegno. Il beneficiario come protagonista.

Cecilia Edelstein

L'Amministratore di Sostegno (AdS) lavora solitamente con persone e professionisti legati al mondo che circonda il proprio assistito. Quest'ultimo, il più delle volte, non solo ha una famiglia coinvolta emotivamente, ma è utente di più di un servizio (perlopiù sociale e/o sanitario). I servizi faticano a rimanere in contatto e, di fatto, esiste un'équipe multidisciplinare la cui sfida è quella di farla diventare interdisciplinare, considerando la famiglia e il diretto interessato. Quello del multi (quantità) all'inter (qualità) è un passaggio decisivo, sicuramente complesso, dove l'Amministratore di Sostegno può fungere da perno costruendo e coordinando tale équipe. L'équipe interdisciplinare è un'équipe che entra in dialogo, che ha uno scambio, che costruisce un linguaggio comune, che si pone questioni etiche (le riunioni di carattere operativo diventano sempre più luoghi di discussione su questioni non solo professionali, ma anche, appunto, etiche), che basa il proprio lavoro sulla condivisione e sul creare insieme e non si sofferma soltanto sul caso, riducendo i contatti al minimo indispensabile (Edelstein, 2007). Questa è un'azione difficile da compiere e prendere decisioni su progetti di inserimento, terapeutici con professionisti di discipline diverse, spesso legati ad approcci teorici ed epistemologici differenti, può diventare impossibile oppure la sfida più grande. Una sfida dove è possibile individuare alcune linee guida (Edelstein, 2010):

- **La creazione di un sapere trasmissibile:** Piaget vedeva nell'interdisciplinarità la collaborazione fra discipline diverse o fra settori eterogenei di una stessa scienza, attraverso interazioni e reciprocità di scambi tali da determinare mutui arricchimenti (Piaget, Bruner et al., 1982). Questo mutuo arricchimento culturale è l'elemento fondante che distingue la prospettiva interdisciplinare da una multidisciplinare. In quest'ultima, si attinge ad una visione quantitativa senza che gli intrecci e la sintesi producano qualcos'altro: i problemi vanno risolti attraverso l'ausilio di informazioni relative a più discipline che, di fatto, non conseguono un effettivo profitto (De Blasi, 1997). I gruppi interdisciplinari, invece, costruiscono idee, si confrontano su questioni etiche. La pratica analizzata e il nuovo linguaggio in comune giungono alla creazione di un sapere che può e deve essere trasmesso. In un'équipe interdisciplinare la differenziazione, che crea uno "scarto di paradigma", rinforza ogni parere e consente di ampliare i discorsi attraverso l'individuazione delle singole cornici epistemologiche e delle prassi operative. Tuttavia, il rischio è quello di marciare su binari paralleli. È attraverso gli aspetti trasversali e comuni a tutti che diventa possibile entrare nella dimensione conversazionale, e creare un sapere e un fare condivisi.
- **Ruoli ben definiti e al contempo interscambiabili:** le diverse professioni nella relazione d'aiuto determinano ruoli e ambiti d'intervento specifici. Questa chiarezza rinforza e sostiene il coordinamento delle diverse figure professionali all'interno dell'équipe e offre al cliente punti di riferimento ben delineati. Tuttavia, è proprio questa chiarezza, e lo stesso coordinamento, che consentono di sconfinare frontiere ed intercambiare azioni operative: un modo non convenzionale per valorizzare la professionalità. L'essenza di un'informazione non risiede in un luogo, ma nell'interconnessione tra i nodi.
- **Protagonismo dei beneficiari:** co-progettazione, passaggio d'informazioni e processi decisionali condivisi sono fondamentali, ma vanno intrecciati con la premessa che "il cliente rimane l'esperto di sé stesso" (Anderson e Goolishian, 1998). Le implicazioni pratiche inducono a confrontarsi

con le altre figure professionali dopo aver instaurato un legame con la/il beneficiaria/o e, anzi, a coinvolgerla/o sempre nelle riunioni d'équipe interprofessionali parlando *con* lei/lui e non *di* lei/lui, se si tratta della sua situazione. La presenza dei familiari non sempre facilita l'ascolto dell'assistita/o e un intervento di mediazione familiare potrebbe essere necessario, per rimanere fedeli alla premessa che il cliente è l'esperto di se stesso e considerando i conflitti che talvolta vengono a crearsi in famiglia, nel caso per esempio di un disturbo mentale, o il conflitto di interessi, nel caso si tratti prettamente di questioni economiche.

- **La multiprofessionalità dell'Amministratore di Sostegno:** questa figura, che spesso è un legale o un assistente sociale, può contare con più titoli o formazioni che le consentano di portare avanti i compiti per ora elencati. Se, per esempio, l'AdS ha una formazione aggiuntiva come counselor e/o come mediatore familiare, la sua attenzione ai processi comunicativi, relazionali e decisionali nei sistemi complessi può facilitare l'andamento, lavorando sia con la/il beneficiaria/o e le famiglie sia con il coordinamento dei professionisti.
- **Coordinamento e responsabilità decisionale:** l'esperienza ci ha dimostrato che quando nell'équipe c'è una figura di riferimento che coordina le azioni ed è in costante contatto con gli altri operatori, il tutto funziona meglio. Siamo arrivati, negli anni, alla conclusione che serve un professionista di riferimento che abbia la titolarità del caso. Non sempre questa figura è proprio quella che ha la facoltà decisionale finale: deve essere un professionista a cui vengono riconosciute esperienza, conoscenza, competenze; un membro dell'équipe che facilita la conversazione e lo scambio di idee, promuove meta pensieri, solleva questioni etiche. Senza questa figura, il rischio è che i progetti naufraghino. L'Amministratore di Sostegno potrebbe essere quello che riceve questo riconoscimento.
- **Dall'équipe interdisciplinare alla rete:** l'équipe interdisciplinare funziona quando diventa una rete. Il concetto di rete sociale (*social network*) presuppone la riscoperta delle capacità autoprotettive del corpo sociale e delle risorse sul territorio. Le sue caratteristiche informali sono essenziali (Maguire, 1987). Nella nostra esperienza, un'équipe interdisciplinare che lavora con le persone in una relazione d'aiuto, dove vanno coinvolte emozioni e questioni etiche esistenziali, non può ridursi ad un mero interscambio su basi cognitive, conoscitive, scientifiche ed epistemologiche.

Alcuni aspetti personali ed informali nelle reti sono basilari:

- a) l'attenzione alle persone, al tipo di rapporto che si costruisce e alla **qualità delle relazioni** è intrinseco al processo di costruzione di una rete;
- b) spesso lo scambio di idee e le differenze messe a confronto creano un linguaggio in comune, altre volte le diverse posizioni permangono e possono diventare risorsa. Tuttavia, quando le **differenze** non si delinano su un piano professionale né teorico, ma su **basi ideologiche e/o personali**, l'équipe rischia di entrare in impasse. Prenderne atto può voler dire constatare che la collaborazione a favore del beneficiario non sia più possibile: non a tutti i costi le persone devono lavorare insieme;
- c) la struttura informale e non gerarchica di queste équipe non si riferisce soltanto alla qualità delle relazioni, all'interscambio di ruoli o alla condivisione di idee e saperi, ma passa anche attraverso aspetti apparentemente secondari e informali come **la pluralità di luoghi d'incontro** della rete. La **rotazione** fra i diversi servizi e centri rinforza la collaborazione;
- d) del tutto secondaria può sembrare **l'accoglienza** in questi posti (compreso il caffè con un dolce), invece acquisisce sorprendentemente un'importanza decisiva nella riuscita del progetto globale, legata all'entusiasmo e alle energie degli operatori;

- e) le **risorse informali del territorio** fanno parte della rete: conoscenze e contatti non solo con professionisti riescono in certe circostanze a fare ciò che gli operatori non ottengono; le conoscenze con professionisti di altre équipes in cui siamo inseriti rappresentano un ulteriore punto di appoggio.

Consapevole di quanto richiedono tali mansioni necessarie, è da considerare il rimborso economico.

Abrogazione degli istituti dell'interdizione e inabilitazione e riforma dell'A.d.S.: come assicurare la protezione dei soggetti più deboli salvaguardando i principi costituzionali della dignità e libertà personale?

Paola Bergamini

Da anni risulta pendente in Senato il progetto di legge Cendon Rossi Franceschini di riforma delle disposizioni del codice civile sull'amministrazione di sostegno nonché di abrogazione degli istituti civilistici dell'interdizione e inabilitazione.

Nella disciplina della protezione dei soggetti deboli l'area di intervento meno problematica - dal punto di vista dell'applicazione, nella pratica giudiziaria, delle disposizioni della legge 9 gennaio 2004, n. 6 - risulta essere quella dei soggetti che, afflitti da deficit fisico-sensoriali anche gravi, conservano una piena ed intatta capacità intellettuale e volitiva (soggetti affetti, per esempio, da cecità, sordomutismo, morbo di Parkinson, soggetti molto anziani ma pienamente lucidi etc.). Tali soggetti possono contare sull'istituto dell'A.D.S. conservando una piena sovranità di volontà ed azione, coadiuvati ed assistiti dalla figura dell'amministratore di sostegno che ne diventa una sorta di *longa manus* operativa, nel rispetto del volere e delle indicazioni del beneficiario.

Maggiori problemi si sono registrati nei casi di totale compromissione delle funzioni vitali e di cognizione-volontà-azione (stati vegetativi, coma, etc.) in cui l'A.D.S. ha il delicato compito, in mancanza di volontà scritte e a seconda dei singoli atti da compiere, di ricostruire e motivare al Giudice Tutelare i pensieri e i desideri del beneficiario, in virtù di quanto pensato, esternato, realizzato dal soggetto nell'epoca precedente allo stato morbosissimo. O, ancora, nei casi di quei soggetti che per patologie di vario tipo o per condizioni di "inadeguatezza o fragilità gestionale" o di tossico/ludico dipendenze risultano essere ad elevato rischio di sperpero del proprio (o dell'altrui) patrimonio, nonché di autolesionismo.

In questi ultimi casi può risultare assai complesso tracciare un confine tra l'ambito di protezione necessaria della persona e quello dell'altrettanto necessario rispetto della sua inalienabile libertà e dignità personale.

L'innegabile pregio del progetto di riforma in esame è sicuramente quello, attraverso l'abrogazione di interdizione e inabilitazione, di evitare che in situazioni anche molto eterogenee tra loro sia steso il manto di una vera e propria "morte civile" della persona, difficilmente revocabile e modificabile, attuata attraverso la generale incapacitazione della persona, al solo scopo di garanzia patrimoniale e senza l'approntamento di adeguati e personalizzati percorsi terapeutici.

Quando il diritto civile si intreccia con i fondamenti dell'esistenza umana (l'intangibilità del mio corpo, delle mie scelte, dei miei desideri, del mio "modo" di vivere) occorre che tutti gli operatori - il Giudice che applicherà le norme, il Consulente che esaminerà il caso, l'Avvocato che dovrà assistere il familiare

spaventato o il beneficio confuso e desideroso di proteggere i propri spazi esistenziali da ingerenze esterne, spesso non richieste e non volute – siano guidati dal lume non solo della ragione ma anche del rispetto, dell’ascolto empatico, della visione aperta al confronto con altre professionalità e orientamenti.

Se interdizione e inabilitazione non esisteranno più e verrà rafforzato e affinato l’istituto dell’amministrazione di sostegno, il c.d. diritto al sostegno dei soggetti deboli potrà forse davvero estrinsecarsi, con modalità sicuramente meno avviliti per la persona, nel principio della generale capacità di agire del soggetto, limitata dal Giudice Tutelare, caso per caso, solo per gli atti espressamente menzionati nel decreto e per il tempo necessario ad assicurare la tutela della persona.

Un potere davvero ampio viene attribuito al Giudice Tutelare e di riflesso all’AdS, che spazierà da una totale sostituzione e rappresentanza negoziale del beneficiario, ad una sostituzione e rappresentanza per singoli atti, alla mera assistenza, con possibilità di un affiancamento (una sorta di tutoraggio, di aiuto) per il compimento di atti di natura personale (si pensi, ad esempio, al testamento e alle donazioni), ove non inibiti per specifiche esigenze di protezione della persona. Nel segno di una reale civiltà giuridica le limitazioni devono essere giustificate ed espressamente previste, non calate in via generale e tendenzialmente permanente come nel caso dell’interdizione.

Tutto ciò appare lineare e rispettoso dei diritti dei deboli. Ma una domanda sorge spontanea. Chi decide e come si decide se un dato comportamento è indice di disagio, debolezza, infermità mentale? Quanto posso permettermi di spendere del mio patrimonio, quanto posso sperperare liberamente i miei averi per abitudini di vita, quanto posso oppormi a trattamenti sanitari e terapeutici per convinzioni personali senza divenire destinatario di una misura di protezione che diverrebbe una prigione al pari dell’interdizione? Scegliere di non curarmi o scegliere di spendere o regalare parte del mio patrimonio può essere legittimo, frutto di una scelta libera, di una modalità esistenziale tutelata dalla Costituzione?

Credo che il discrimine tra tutela e abuso vada individuato nella integrità del meccanismo cognitivo-decisionale della persona, che sta forse alla base di una vera libertà, poiché, in caso contrario, la persona deve essere protetta, come un bambino che necessita di quella protezione per non farsi del male e per non fare del male a chi lo circonda (come spesso, peraltro, accade). Per individuare tale integrità, la cultura giuridica debba rivolgersi – nell’identificazione di tale delicata linea di confine - a culture professionali “altre” in un dialogo che nei procedimenti giudiziali di volontaria giurisdizione risulta essere spesso ancora carente. Esaminare certificati medici e relazioni, a volte non basta; occorrerebbe approfondire, sentire psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, educatori, assistenti sociali, professionisti sanitari e sociali che hanno contatti con la persona supposta da proteggere. Occorrerebbe nominare più spesso Consulenti che possano chiarire aspetti che chi ha una formazione giuridica, sia pure con un’esperienza sul campo dei disagi e delle debolezze, non può conoscere a fondo. Sembrerebbe manchi il tempo o le risorse (troppo spesso è una questione anche economica), ma forse la sensibilizzazione e un’adeguata formazione contribuirebbero ad affrontare la complessità di cui parla Cecchetto in apertura e aiuterebbero ad arrivare a valutazioni meno dannose. Le norme, anche quelle costituzionali, possono disciplinare astrattamente le istanze di protezione ma non possono spingersi ove solo un’adeguata formazione e sensibilità degli operatori può arrivare.

E, soprattutto, vi è più che mai necessità di quell’ascolto reale ed empatico della persona di cui si tratta, a cui, nelle aule giudiziarie, vi è poca abitudine.

Vi è urgenza di un dialogo multidisciplinare che coinvolga il diretto interessato per evitare che legittimi percorsi terapeutici tesi alla “rifioritura” del soggetto debole sfocino in trattamenti imposti e lesivi della dignità della persona. Tra il totale abbandono del soggetto bisognoso e l’abuso terapeutico e giudiziario,

si può ipotizzare oggi una terza strada che richiede, però - oltre ad una pur necessaria riforma lessicale e normativa - un vero e proprio cambiamento culturale e di paradigma, rispettoso della complessità che caratterizza l'essere umano, oltre che un cambiamento politico, attraverso lo stanziamento di maggiori risorse pubbliche, anche di tipo economico, per la presa in carico. Forse così si potrà assicurare che la cura avvenga senza sacrificio di libertà, dignità e uguaglianza.

Elementi di criticità dal punto di vista psichiatrico

Giuseppe Galdi

L'errore di fondo che ispira la legge 6 del 2004 consiste nell'equiparare condizioni di natura prevalentemente organica con quelle di natura prevalentemente funzionale (cit. "la persona che, per effetto di una infermità ovvero di una menomazione fisica o psichica").

Delle prime possiamo sostenere con prevedibile sicurezza il carattere di cronicità, anche se i risvolti psicologici possono avere un peso nella loro evoluzione, per cui si possono individuare senza troppi problemi funzioni e ruoli dell'Amministratore di Sostegno. Le condizioni di disagio psichiatrico sono invece prevalentemente funzionali e soggettive. In psichiatria non esiste il concetto di cronicità; si parla se proprio si vuole di persone *lungoassistite*, visto che i cambiamenti e i miglioramenti sono sempre possibili, come ampiamente dimostrato dalla letteratura⁵. Il disagio psichiatrico risente profondamente del contesto relazionale in cui si manifesta e risponde favorevolmente agli effetti di una maggiore autonomia ed emancipazione (*empowerment*) degli utenti.

L'eccessiva facilità con la quale è possibile nominare un Amministratore di Sostegno, data una diagnosi psichiatrica, considerata da questa legge in chiave arcaicamente positivista e riduttivista, comporta l'introduzione acritica di una figura che controlla l'operato dell'utente: questo risulta potenzialmente pregiudizievole per un percorso di recovery, tendente all'autonomia e alla maturazione della persona interessata dal provvedimento.

In particolare, se sono i familiari a svolgere tale ruolo, si corre il rischio di ingessare a vita la relazione tra loro e l'utente, medicalizzando il disagio e impedendo scelte autonome, anche di rottura, come talora appare necessario, in caso di relazioni invischianti. Il sintomo psichiatrico, da manifestazione di un conflitto da affrontare all'interno delle dinamiche familiari, diventa invece oggetto di cure mediche, imposte per vie legali eventualmente dagli stessi familiari coinvolti nella genesi della sofferenza.

Se invece gli Amministratori di Sostegno sono nominati su pressione dei Servizi psichiatrici e questi sono orientati verso un orientamento riduttivista, fondato sui farmaci e sulla coercizione e non su pratiche dialogiche, l'Amministratore di Sostegno può rappresentare, "*ope legis*", il braccio armato che favorisce l'istituzionalizzazione e l'internamento degli utenti (in SSRH24, RSA, etc.), oppure lo strumento che consente la somministrazione forzata di terapie farmacologiche a vita, svalutando i vantaggi conseguenti dalla contrattazione con l'utente, nonché i diritti alla scelta della cura.

Si sottolinea soprattutto la criticità della "delega" riguardo le questioni relative alla cura, che è giunta a snaturare l'applicazione della legge 180, per cui l'obbligatorietà del trattamento supera ampiamente i paletti previsti dalla normativa sul TSO (*Trattamento Sanitario Obbligatorio*), che prevede un limite di

⁵ Per un approfondimento dell'argomento si può leggere *Rivista Sperimentale di Freniatria (RSF)*, con un numero monografico dedicato alla cronicità (CXLII, n. 3, 2018) con testi di Tibaldi, Carozza, Santambrogio et al., Schiavi, Burti.

sette giorni eventualmente rinnovabili. Di fatto, la mancanza di limiti nella definizione del potere esercitato dall'Amministratore di Sostegno, rende questa figura pari a quella del tutore. È inaccettabile che si sia arrivati in alcuni servizi a pessime prassi, per cui l'Amministratore di Sostegno non solo non è tenuto a controllare la corretta applicazione della normativa riguardante il consenso informato alle cure ma addirittura si sostituisce alla persona interessata nella firma, pur non essendo il tutore né avendo la delega della cura! Il Dialogo è terapeutico, richiede tempo ma e impiego di risorse e non può essere sostituito da una decisione imposta dalla magistratura, senza nemmeno un contraddittorio, come avviene nel caso della nomina di un tutore: in tal modo si è venuta a creare un'interdizione di massa facilitata.

In sintesi, la legge sull'Amministrazione di Sostegno, almeno per come attualmente è concepita e applicata, appare troppe volte anti-terapeutica e repressiva per gli utenti psichiatrici, minando prassi psichiatriche inclusive, liberali e realmente democratiche, favorendo invece una psichiatria coercitiva e non dialogica.

La norma va rivista profondamente se non abrogata, in funzione non solo della peculiarità del disagio mentale, ma anche dei diritti degli utenti a favore di una psichiatria che sia dialogica e democratica.

Conclusioni

Impossibile riportare tutte le tematiche emerse nel percorso realizzato dal CIPRA tra il 2021 e il 2022.

Alcune riflessioni in chiusura: visto che un'alta percentuale di amministratori sono familiari della persona beneficiaria e, oltre al coinvolgimento emotivo, questi non sono necessariamente professionisti della relazione d'aiuto, il lavoro di rete da parte dei servizi e degli operatori coinvolti si rivela ancor più importante: la costruzione di un'équipe interdisciplinare e di una rete, che coinvolga i familiari e il diretto interessato, potrebbe essere indicatore di un lavoro qualitativo che dia sollievo alla famiglia, che possa mediare fra i vari interessi ed eviti situazioni di violazione dei diritti delle persone, anche considerate soggetti deboli. Se la rete funziona, questa potrà monitorare l'andamento, valutare la necessità dell'eventuale prosieguo e supportare il lavoro del Giudice segnalando eventuali effetti dannosi, come sottolineato nell'ultimo contributo.

Sembrerebbe che l'ambito psichiatrico rappresenti quello dove maggiormente la modalità con cui la legge viene applicata debba essere rivista per rimanere fedeli ai principi basagliani che, pur essendo trascorsi 45 anni dalla Legge 180/1978 e vivendo una realtà trasformata, il CIPRA vuole salvaguardare attraverso una psichiatria aggiornata, umana, democratica e dialogica. La legge, preziosa, non ci sembra di per sé il problema, essendo uno strumento giuridico che permette di avvicinarsi e considerare la complessità e diversità dei casi; d'altro canto, essendo uno strumento così duttile, apre a possibili situazioni di abuso.

La formazione è fondamentale e dovrebbe andare oltre l'aspetto tecnico della conoscenza della legge, sensibilizzando familiari e professionisti, per evitare "semplici" atteggiamenti paternalistici o gli abusi di cui se ne è ampiamente parlato.

Essendo un incarico oneroso, bisognerebbe a nostro avviso limitare il numero dei beneficiari presi in carico per poter dedicare il tempo necessario: tenere i rapporti con i servizi, adempimenti burocratici, fiscali, di gestione del patrimonio, ascolto del beneficiario e dei familiari... Non essendo stata contemplata la retribuzione, questo è un punto da revisionare.

Un ulteriore aspetto debole della legge riguarda la non differenziazione tra AdS familiare e professionista.

Inoltre, privilegiando il familiare, la legge non considera a sufficienza l'analisi della dinamica relazionale familiare, spesso invischiata nella stessa situazione, lasciando in mano al Giudice la valutazione che, invece, richiederebbe lo sguardo di un esperto in materia. La nomina di un parente stretto come amministratore rischia talvolta di peggiorare le dinamiche relazionali a scapito della salute del beneficiario e dell'intero sistema familiare.

Di conseguenza, se come già detto, fino a oggi l'AdS è perlopiù un familiare oppure un professionista, spesso avvocato e talvolta assistente sociale, ci sembrerebbe che nel processo sia opportuno coinvolgere in primis un professionista della relazione di aiuto che valuti la situazione, per definire, considerando il desiderio del diretto interessato, se sia più opportuno un familiare (quando c'è) o un professionista. Nella fase successiva, probabilmente la presenza di questo professionista della relazione d'aiuto, che curi la costruzione della rete, le dinamiche familiari, la dissoluzione dei conflitti, sostenga l'AdS e il Giudice, a nostro avviso diventa fondamentale per realizzare pienamente gli scopi della legge.

Bibliografia

Anderson H. e Goolishian H., "Il cliente è l'esperto: il 'non sapere' come approccio terapeutico in *La terapia come costruzione sociale* a cura di S. McNamee e K. Gergen, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 39-54.

De Blasi L., "L'inter-disciplinarietà come paradigma della crisi. Epistemocentrica e filosofia": <http://www.edscuola.it/archivio/ped/interdisciplinaria.htm>, 1997.

Edelstein C., *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*, Erickson Ed., Trento, 2007.

Edelstein C., "Interdisciplinarietà e reti di professionisti. Il lavoro clinico con i migranti", in *Riflessioni Sistemiche*, volume 3, 2010. Rivista elettronica ad accesso libero.

Morin, E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001 – edizione digitale

Maguire L., *Understanding social networks*, Sage Publication, California, 1983 (Trad. it. a cura di Fabio Folgheraiter, *Il lavoro sociale di rete*, Ed. Erickson, Trento, 1987).

Morlini, A., *Intraprendere nella complessità. Strategie di cambiamento nelle organizzazioni*, Carocci editore, Roma, 2016

Piaget, J.S. Bruner J. et al., *Pedagogia strutturalista*, Paravia, Torino, 1982, cap. IV.

Polo, D., *Cosa sapere sull'amministratore di sostegno. Realtà e prospettive per famiglie e operatori*, Erickson, Trento, 2009